

LA MEMORIA STORICA ALLA LUCE DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

di GIULIANA DEGL'INNOCENTI

Per comprendere il presente è necessario conoscere il passato. Tale assunto, di frequente reiterato dai professori di storia di ogni ordine e grado, rischia di diventare il vacuo *leit-motiv* che accompagna l'insegnamento di questa materia, spesso dai giovani avvertita come un insieme di date e nomi da memorizzare per poi lasciar cadere nel mare dell'oblio della nostra trascorrenza.

In un periodo, quale l'attuale, in cui il disorientamento politico e sociale la fa da padrone un po' ovunque, in cui la colta ignoranza spopola in tv, in cui i modelli che la società degli adulti tenta di proporre ai giovani sono il denaro ed il successo nelle loro grottesche varianti, il rischio che la memoria storica del nostro Paese si svilisca si appalesa in tutta la sua pericolosa vividezza.

Non importa avere profonde nozioni di diritto costituzionale per sapere che l'Italia è una Repubblica parlamentare e democratica fondata sul lavoro, in cui vige una Carta Costituzionale approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, promulgata dal Capo provvisorio dello Stato il 27 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Ed è proprio sulla nostra Costituzione che intendo soffermarmi per poi fissare alcune osservazioni su questa costante, insidiosa, subdola, filosofia della dimenticanza che paurosamente tenta di obliare ciò che fu e che determinò la scelta dell'odierno assetto giuridico-costituzionale italiano.

Quando si parla di rigidità della Carta Costituzionale, quale quella italiana, si utilizza un linguaggio specifico, certo familiare ai giuristi, ma forse un po' distante dal comune sentire dell'uomo della strada.

Tuttavia, risulta comunque di preminente importanza richiamare l'attenzione di tutti i cittadini su questo particolare aspetto proprio della norma fondamentale posta al vertice della gerarchia delle fonti del diritto italiano.

Brevemente, una costituzione *rigida* è una fonte che si distingue da tutte le altre – in particolare dalle leggi – in virtù della sua posizione di "supremazia", ossia in virtù della sua posizione nella gerarchia delle fonti. Essa occupa una posizione suprema nell'ordinamento giuridico in un duplice senso: per un verso, le norme costituzionali non possono essere modificate dalla legge; per un altro verso, la conformità alle norme costituzionali è condizione necessaria di validità per la legge stessa.

La vigente Costituzione della Repubblica italiana viene detta *rigida in senso forte*, in quanto dispone, a sua protezione di una duplice "garanzia": da un lato, prevede uno

speciale procedimento di revisione costituzionale (art. 138 cost.), sicché è vietato alle leggi ordinarie di modificare la Costituzione, o – il che è lo stesso – di contrastare con essa; dall'altro lato, contempla un controllo accentrato sulla legittimità costituzionale delle leggi, appunto affidato alla Corte Costituzionale (art. 134 cost.). Inoltre, la nostra Carta, può in parte considerarsi una costituzione più che rigida, "rigidissima", giacché pone dei limiti assoluti alla stessa revisione costituzionale. In particolare, siamo soliti ricordare a tal proposito, che essa vieta la modificazione della "forma repubblicana" dello Stato (art. 139 cost.). Ciò significa appunto che la forma repubblicana dello Stato non può essere modificata neppure con legge di revisione costituzionale.

Fatto questo doveroso preambolo, è necessario provare a ricordare i motivi che indussero, a più riprese nel tempo a loro disposizione, i



Manifesti per le elezioni dell'Assemblea Costituente.

membri della celebre "Commissione dei 75" e più in generale i componenti dell'Assemblea costituente, a dare alla Carta Costituzionale italiana quel preciso taglio di intrinseca rigidità che andavo esponendo sopra.

Sul punto gioverà evidenziare come abbia giocato un ruolo determinante nell'elaborazione del testo costituzionale e nella scelta della sua particolare tipologia, il periodo storico immediatamente precedente, nonché la peculiare situazione di disfatta materiale e morale in cui versava l'Italia all'indomani del 25 aprile 1945. Ognuno di noi ha avuto almeno un parente, padre, zio, nonno oppure un conoscente, un amico, che ha vissuto direttamente il dramma della dittatura fascista, la profonda sciagura della seconda guerra mondiale ed i tragici eventi che seguirono l'8 settembre 1943: ebbene, penso di non scadere nella retorica, se tento di riportare alla luce la fame di libertà e di pace che animava il popolo italiano in quel difficile periodo post-bellico in cui trovò i natali, appunto, la nostra Costituzione. Il popolo italiano, fiaccato da cinque anni di guerra, dalla miseria e dagli stenti, ma anche colmo di speranza, di una speranza riposta in un avvenire che avrebbe dovuto garantire il ristabilimento delle libertà fondamentali, della giustizia e dei diritti civili, politici, etici, economici e sociali di ognuno, era stanco ed anelava pertanto alla conclusione ed al definitivo superamento di quel recente triste passato di dittatura, di tradimenti, violenze, nonché di conniventi viltà da parte della Corona.

In questo clima di distruzione ma anche di rinascita morale e politica, fu pressoché "obbligata" la scelta di attribuire un carattere rigido alla Costituzione italiana: si voleva voltare pagina una volta per



tutte, garantendo stabilità e tendenziale non facile modificabilità di un assetto giuridico-costituzionale che ripristinasse le tanto agognate giustizia e libertà soppresses e calpestate in venti anni di dittatura fascista avallata da un monarchia assente e vigliacca.

La mia attenzione si appunta sull'importanza di mantenere viva la memoria storica, soprattutto tra coloro che non hanno vissuto direttamente – come chi scrive – il secondo conflitto mondiale e la fase di transizione sino all'avvento della Carta Costituzionale repubblicana, soprattutto alla luce della legge di revisione costituzionale che ha disposto l'abrogazione del divieto sancito dalla XIII Disposizione finale della Costituzione, per gli ex re di Casa Savoia, per le loro consorti e per i loro discendenti maschi di fare ingresso e soggiorno nel territorio nazionale; abrogazione, che sembra aprire un piccolo ma significativo varco nella foresta del revisionismo storico.

Non mi si fraintenda. Il predetto divieto risultava ormai anacronistico in ragione della fisiologica evoluzione storica e della mutata sensibilità pubblica e non aveva più ragione di esistere. Tuttavia, risulta di assoluta importanza per un Paese civile e democratico come l'Italia non pensare mai di calare il sipario dell'oblio sulle responsabilità di

colui, il re Vittorio Emanuele III appunto, che si rese complice delle violenze fasciste, avallando la politica di Mussolini, prima, firmando – a malincuore o no poco conta – le vergognose leggi razziali dell'anno 1938, assecondando con la sua costante inerzia la decisione di entrare in guerra al fianco della Germania e poi, nel momento più tragico che il nostro Paese ricordi, quando l'Italia era letteralmente divisa a metà, decise di fuggire con sommo disonore, lasciando la martoriata patria alla furia nazi-fascista.

Tutto questo dovrebbe essere sempre ben presente nelle menti di tutti gli italiani, giovani e vecchi che siano e dovrebbe indurli a riflettere sull'importanza di accogliere questi due ultimi discendenti maschi diretti della Real Casa più la consorte – peraltro a mio avviso molto patetici – come normali e comunissimi turisti in visita nel "Bel paese" e pertanto evitare di dare ai soggiorni in Italia dei Savoia, grande rilievo soprattutto a livello televisivo, esaltando a dismisura il ruolo svolto dalla monarchia sabauda, i fasti del bel tempo che fu, i ricordi dorati ed il doloroso esilio, omettendo tutto il resto, perché ciò significa muovere un grave torto alla verità storica nonché a tutti coloro che combatterono sino alla fine rischiando e perdendo la vita per liberare l'Italia dall'occupazione nazi-fascista.

Ben venga quindi la rigidità della nostra Carta Costituzionale e attenzione a chi pensa di cancellare con un colpo di spugna venti anni di storia del Novecento, forse i più intensi, per la drammaticità degli eventi verificatisi: un Paese senza memoria storica è come un adolescente senza un'adeguata guida familiare, in balia degli eventi, in costante predicato di ricadere negli errori precedentemente commessi... ■